

La kabbala ebraica vendica la storia

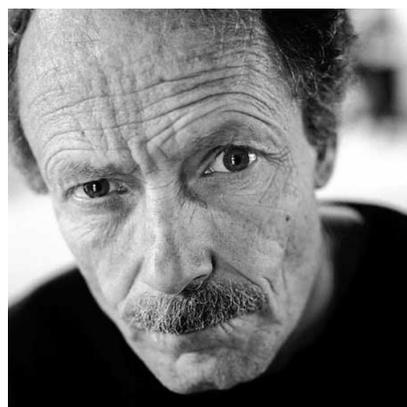
Pubblicato: Venerdì 25 Maggio 2012



«Non è morta una lingua se anche uno solo al mondo la muove tra il palato e i denti, la legge, la borbotta, l'accompagna su uno strumento a corda». Ed è così che l'**yddish**, la lingua un tempo parlata da undici milioni di **ebrei dell'Europa orientale** e «ammutilata dalla loro distruzione», se appena pronunciata può ancora manifestare tutta la sua potenza vitale ed esigere il giusto risarcimento dalla storia.

Al processo di Norimberga non una sillaba **yddish fu pronunciata**, eppure è stata quella la lingua scelta dal poeta **Avram Sutzkever**, che di fronte a quel tribunale fu testimone, e da **Itzak Katzenelson**, che nel campo di concentramento di **Vittel**, in **Francia**, nascose il suo *Canto del popolo ebreo* messo a morte, ritrovato dopo la guerra tra le radici di un albero. In **yddish** ha scritto **Issac Bashevis Singer**, che nel grande affresco *Di Familie Mushkat* (in italiano, **La famiglia Moshkat**) ha raccontato la storia di **una famiglia ebrea di Varsavia** dall'inizio del Novecento sino all'invasione tedesca della **Polonia**.

Il personaggio che occupa il primo tempo del **romanzo di Erri De Luca (foto sotto)** è uno scrittore, che, come l'autore, ama scalare montagne e parole. In una sera d'estate, in una locanda tra le **Dolomiti**, consuma il suo pasto rileggendo l'ultimo capitolo della *Famiglia Moshkat* nella lingua originale. Deve tradurlo in italiano. Rileggendolo, pronuncia ad alta voce la parola **èmet**, verità, la stessa parola impressa sulla fronte del **Golem**, la creatura di argilla cui diede la vita il **rabbino di Praga, Jehuda Löw**. Questa parola, liberata dalle labbra dello scrittore, scuote la coppia che occupa il tavolo vicino.



L'uomo e la donna più giovane, escono in fretta. Sono padre e figlia. Lui è un criminale nazista, fuggito dopo la **guerra in Argentina e rientrato in Europa dopo la**

cattura di Eichmann. Lei scoprirà di essere sua figlia molto tardi: accetterà di rimanergli accanto, osservando quell'uomo irredento, che continua a coltivare la sua ossessione. Il vecchio criminale non accetta il giudizio della storia: «Sono un soldato vinto. Il mio reato è questo, pura verità. [...] Il torto del soldato è la sconfitta». Sarà la verità a chiedergli il conto. **La potenza della parola, èmet, proromperà dalle profondità della storia** e chiederà al vecchio irredimibile di pagare il conto. La sua fuga si arresta nel momento in cui la sua automobile raggiunge la velocità di 190 chilometri orari. **190 è lo stesso** valore numerico della **parola ebraica «termine» e del verbo «vendicare».**

Erri De Luca
Il torto del soldato
Feltrinelli, 2012

Redazione VareseNews
redazione@varesenews.it